

Il Mattino

- 1 | Archeologia e futuro - [La strada, la sfida](#)
- 3 | L'analisi - [Perché gli italiani non vogliono cambiare](#)

Il Sole 24 Ore

- 6 | Pari opportunità – [Fs spinge le carriere al femminile](#)
- 8 | PA – [Licenziamenti sprint per dipendenti pubblici infedeli](#)

La Repubblica

- 6 | Consip – [Imparare dagli errori](#)

Il Messaggero

- 4 | La ricerca – [Il cervello femminile più attivo di quello maschile](#)

Corriere della Sera

- 5 | Il caso – [Google licenzia James, l'autore del manifesto "sessista"](#)

L'Espresso

- 9 | L'intervento – [Emiliano Brancaccio: Si chiama destra il morbo della sinistra](#)

WEB MAGAZINE**Rai1 - UnoMattina**

Il liceo breve – Intervista al dirigente dell'Istituto Superiore Telesi@ e ad una studentessa che cita tra le esperienze del suo percorso formativo il corso di Diritto e Letteratura dell'Università del Sannio tenuto dal prof. Felice Casucci. [Guarda il video](#)

ISole24Ore

[Maturità in 4 anni: dove è in vigore in Europa. In Italia farebbe risparmiare 1,4 miliardi](#)
[Talentuosi e disoccupati: perché i giovani «ultra-qualificati» fanno fatica a trovare lavoro](#)

LaRepubblica

Ambiente - ["Temperature record, è colpa dell'uomo": rapporto di 13 agenzie Usa. Timori per la 'censura' di Trump](#)
[Pensioni, la Ragioneria avverte: "Con cambi agli scatti sistema più debole"](#)
[Il paradosso del fisco italiano: guadagnare di più non sempre conviene](#)

Archeologia e futuro Per Sannio, Casertano e Irpinia ancora scoperte lungo il perco



Turismo Si spera di incrementare l'arrivo nelle aree attraversate dall'Antica Appia di «camminatori» e di appassionati di storia e di culture locali

La strada, la sfida

Antica Appia, nuovi progetti per le aree interne sulla rotta dei Romani

Nico De Vincentiis

Sannio, Irpinia e Terra di Lavoro. Oggi potrebbero nuovamente lavorare insieme per lo sviluppo. Uno dei brand più richiamati in questi mesi, oltre ai classici fattori legati alla valorizzazione di tradizioni enogastronomiche e paesaggistiche, è infatti quello dell'Appia Antica. Un percorso lungo e assai frequentato nei millenni passati che potrebbe riproporsi come asse di penetrazione di quella cortina indefinita ma tanto spesso da tenere a distanza di sicurezza poli aggregativi per vocazione come appunto le storiche aree interne della Campania. Si seguono, con la costanza

dei cacciatori di funghi o di tartufi, le tracce della strada dei Romani, l'arteria del commercio e delle guerre, che consentiva lo spostamento tra Tirreno e Adriatico delle merci e delle armi. L'ultimo tratto venuto alla luce, quello di contrada delle Monache (scoperta anche una cittadella artigianale per la produzione di ceramiche), si deve all'Università di Salerno. Ma sono tanti e tanti gli archeologi e i «segugi appiani» all'opera sul territorio interprovinciale. Hanno fiutato, negli ultimi anni, presenze significative tra la città sannita, S. Giorgio del Sannio, Calvi, Apice, San Nicola Manfredi, e tra Piedimonte e altri centri del Casertano, fino all'Irpinia con Bonito, Mirabella Eclano e Venticiano. In corso ricerche e campagne di scavi.



Dunque si riparte dalla strada degli antichi Romani. Non male ricominciare da un sogno sulle orme di un Impero. Il museo lineare che la Soprintendenza di Caserta e Benevento e alcuni importanti istituti culturali stanno perseguendo è qualcosa di più che una semplice area archeologica diffusa. Si cerca di creare un percorso di museo a cielo aperto che riproponga, unitamente alle tracce riaffiorate di vecchi insediamenti Romani, anche il percorso delle culture che sono arrivate fino a oggi. Significa accostare ai ciottoli dell'Antica Appia le tradizioni e i costumi di interi popoli nella scansione del tempo, e con essi le varie espressioni di vita, cosa sia stato valorizzato e accresciuto nella lunga trasmissione, ad esempio, dei

prodotti dell'agricoltura e del gusto.

Un progetto molto attraente, certamente più complesso di una semplice rivendicazione di riconoscimenti internazionali per monumenti o singoli beni culturali disposti lungo l'asse dell'Appia. La scoperta di contrada delle Monache (area compresa nel territorio di Piano Cappelle e in direzione dei centri del Medio Calore) conferma soprattutto che la grande città Romana non era circoscritta all'attuale centro storico di Benevento o addirittura come si era pensato per secoli a un'area ben definita della città odierna e cioè il quartiere Triggio e i territori che portano alla confluenza tra i fiumi Sabato e Calore (Cellarulo e Santa Clementina) con il meraviglioso ponte Leproso. La cittadella artigianale scoperta dagli archeologi salernitani dimostra che l'antico insediamento Romano era esteso almeno fino a quel punto prima di sfumare con piccoli addensamenti urbani sparsi a macchia di leopardo in direzione degli attuali comuni che, attraverso l'Appia, guardavano più direttamente alla Puglia, direzione Brindisi. Relativamente recenti anche le scoperte dell'Acquedotto al di sotto della Rocca dei Rettori e qualche ritrovamento significativo nella zona di Pace Vecchia. La grande città Romana si trovava nella direzione che viene confermata dagli scavi nell'area di Piano Cappelle.

Non si potrà naturalmente escludere dal progetto-Appia l'Arco di Traiano. Era considerato il grande bivio, un punto di svolta: per i Romani la scelta di viaggiare verso il futuro anche se si andava in direzione di territori che venivano da molto lontano, verso quel Mediterraneo che oggi è, al contrario, il segno della speranza per un domani che forse l'Europa non saprà garantire.

Il ritorno al futuro i Romani lo avevano disegnato con l'Appia, la più antica strada d'Europa, forse del mondo. El'Arco di Traiano potrà tornare a essere la porta-cerniera tra Europa e Mediterraneo, simbolo del cammino nella storia e verso la storia. Tutto potrebbe ripartire dall'Arco la Via Appia. L'altra Campania era Felix, da troppi decenni infelice ed emarginata. La strada del riscatto, simbolica e per molti aspetti concretamente percorribile è l'Antica Appia, come trasmissione di saperi e sapori inariditi. Anche per lo spirito. Tanti i paesi di tre province che rappresentano un notevole potenziale esplosivo di attrazione per i «camminatori» in cerca di silenzio, di radici e colori popolari, per i cultori di storia e di costume, per i delusi navigatori nei deserti metropolitani in cerca di oasi rigeneranti, per gli strateghi di un futuro possibile, più umano, rispettoso dell'uomo, ecocompatibile. Il Sannio e le aree interne più che di turisti hanno bisogno di viaggiatori, che condividano quella vita buona che scorre accanto ai monumenti, grazie alla quale recuperare il filo della storia e ciò che l'ha spinto fino ai giorni nostri. L'Appia è un possibile marchio innovativo perché associa l'archeologia, la storia e la cultura alle scelte per i territori. Evi sono ragioni e opportunità anche istituzionali per affrontare la sfida: Caserta e Benevento unite ormai nella cura e valorizzazione dei beni culturali e archeologici, Sannio e Irpinia sempre più legate a doppio filo ed emblematicamente sulla rotta delle tradizioni economiche e culturali con la fusione tra le Camere di Commercio. E poi, e poi...La «strada» ora c'è, bisogna solo percorrerla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Perché gli italiani non vogliono cambiare

Oscar Giannino

No, non ce ne sarebbe bisogno. In un Paese consapevole di spendere in pensioni il 16% del Pil, 3 punti in più della media Ue e quasi 5 più di quella Ocse, non dovrebbe essere il caso di ammonire sugli effetti negativi di misure come il congelamento dell'aumento automatico del requisito anagrafico per la pensione, come di ogni altra forma di prepensionamento. > Segue a pag. 43

Segue dalla prima

Perché gli italiani non vogliono cambiare

Oscar Giannino

In un Paese conscio del fatto che destinare tanto alla previdenza è ciò che ogni anno fa restare poco per famiglie, giovani e poveri, del 25% di Pil che destiniamo a spesa sociale; e in più non dimentico che ogni anno i conti Inps stanno in piedi sol perché arrivano 100miliardi dalla fiscalità generale, ecco, in un Paese come il nostro non bisognerebbe lanciare moniti. Al contrario, i politici sotto elezioni pensano bene di promettere lo stop all'aumento nel 2019 a 70 anni del requisito anagrafico previdenziale oggi fissato in 66 anni e 7 mesi, e sfornano sempre nuove definizioni di «esodati» e di aziende - Alitalia ieri, le banche oggi - per prepensionare rispetto ai requisiti della legge Fornero, che valgono per noi poveri comuni mortali. Ragion per cui ieri alla Ragioneria Generale dello Stato è toccato richiamare gli effetti di queste misure.

Lo stop all'innalzamento automatico sarebbe vano, perché comunque scatterebbe poi come salvaguardia finanziaria del sistema nel 2021. E in ogni caso determinerebbe più deficit previdenziale e pensioni meno congrue. Lo sbilancio dovuto al rapporto tra la previsione demografica dei pochi che contribuiranno ogni mese al pagamento degli assegni in essere (funziona così il sistema nostro a ripartizione, anche se

molti lo dimenticano) e i pensionati aggiuntivi che riscuoterebbero la pensione per un maggior numero di anni, in caso di stop agli aumenti automatici di età pensionabile arriverebbe ai 21 punti di Pil al 2060, e al 23,4% al 2070. Inoltre, com'è ovvio, andare in pensione prima significa diminuire il montante di contributi versati, ergo assegni più modesti o, come si dice in gergo tecnico, con un minor tasso di sostituzione rispetto alle retribuzioni ottenute durante la vita lavorativa.

A questo punto, in un Paese ragionevole ogni discorso in tema cesserebbe, i politici dovrebbero ammutolire, e per primi gli elettori insorgerebbero dicendo «mica siamo scemi da non capire che volete turlupinarci a nostre spese, per avere in cambio voti alle urne». Eppure, non capita. E allora bisogna munirsi di santa pazienza, e capirne il perché.

Meglio rifuggire da spiegazioni basate su presunte tare antropologiche di cui sarebbero minati gli italiani in generale, i politici i particolari. È ovvio che i partiti pensino ad argomenti popolari per vincere nel breve, e tranne pochissimi casi se ne infischino degli squilibri finanziari di lungo periodo, e di chi li pagherà cioè le generazioni a venire. Inutile far prediche moralistiche sull'argomento. Il punto è un altro: cioè il fatto che per gli italiani - si vede in tutti i sondaggi - è davvero sbagliata, inaccettabile o comunque una violenza, questa matematica attuariale che vincola automaticamente dinamica demografica, attese di vita, età pensionabile ed equilibrio finanziario del sistema.

Che gli italiani non sappiano far di conto? Che non abbiano capito in questi anni di crisi che, tranne chi è al riparo della riforma Dini e dell'accelerazione di quella Fornero, cioè chi aveva più di 18 anni di contributi versati al 1996, per tutti gli altri l'assegno pensionistico è magro? Non lo crediamo affatto. Il punto è allora un altro. E forse gli italiani non hanno torto, a rigirarselo per il capo.

Se guardiamo alle percentuali comparate di occupazione per coorti anagrafiche, l'evidenza è che nella coorte intermedia il nostro 70% di occupati è inferiore ma non di troppo rispetto ai Paesi nostri competitor. Dove totalizziamo tra il 15% e il 20% di occupati in meno, rispetto ai Paesi nordici e alla Germania o al Regno Unito, è tra i giovani, le donne e gli anziani. Sui giovani, sappiamo il perché: scuola e università italiane non offrono competenze evolutesi nel tempo a diretto contatto con imprese e mondo del lavoro, non sono "professionalizzanti". Sulle donne, anche conosciamo i motivi: col welfare tutto filo previdenziale che abbiamo costruito, poche sono le risorse per il sostegno alle cure parentali, che finiscono per gravare per lo più sul genere femminile. Quanto agli over 50, in questi

anni di Jobs Act abbiamo assistito a un aumento delle percentuali di occupati concentrate proprio sopra i 54 anni. Non è che le imprese ne assumessero a frotte preferendoli ai giovani. Semplicemente mentre nelle altre coorti anagrafiche gli occupati scendevano nella crisi, loro restavano al lavoro per più anni, per effetto della legge Fornero. Effetto che è restato anche quando con la decontribuzione anche nelle altre coorti si è ricominciato ad assumere. Ed è in questi italiani, che non fanno breccia gli argomenti finanziari della Ragioneria dello Stato.

Un motivo fondato esiste, a ben vedere. L'esperienza dei paesi scandinavi e della Germania parla chiaro, a volerla guardare sotto questo specifico punto di vista. Paesi dinamici non hanno solo giovani preparati davvero a ciò che le imprese richiedono, sistemi contrattuali che incentivano la produttività e premiano il merito, ricerca spasmodicamente volta a nuovi applicativi nelle nuove tecnologie ad alto rendimento delle catene globali del valore. Hanno saputo nel tempo anche diversificare la domanda di lavoro in relazione all'età, all'esperienza crescente e alle forze fisiche scemanti degli occupati, man mano che la loro età progredisce. In quei Paesi si resta al lavoro oltre i 60 anni anche nelle fabbriche metalmeccaniche, ma senza più svolgere i compiti dei ventenni e trentenni. La manifattura avanzata del resto pretende sempre più controlli di processi, sensori e macchinari, non esecutori di serie ripetitive, ed è a tali funzioni che in quei Paesi trovate addetti i lavoratori di maggior anzianità contributiva.

Nel nostro modello produttivo questa evoluzione non c'è stata. O meglio c'è ma è lenta e ritardata, in coerenza alla lentezza e al ritardo con cui tutto avviene nel nostro Paese rispetto ai più dinamici. L'altro ieri è diventata di ruolo un insegnante in Sicilia di 69 anni e 6 mesi, e le si chiederà di far lezione ogni mattina come se avesse trent'anni: ma vi pare possibile? Ecco, l'Italia è ancora troppo sovente così. E i lavoratori italiani questo lo sanno bene, lo vivono sulla propria pelle. Le eccezioni ci sono; sono anche numerose le imprese attive da anni sul tema della riorganizzazione delle piante organiche e delle mansioni tenendo conto anche dell'età degli addetti. Ma la grande generalità del lavoro nella piccola e piccolissima impresa italiana continua a chiedere a un 66enne di azionare carrelli elevatori come se avesse trent'anni di meno.

Eccola qua, la ragione della popolarità dei politici acchiappa voti sbrecciando il muro già compromesso della sostenibilità del sistema previdenziale italiano. Politici e imprenditori seri direbbero: cari italiani andare in pensione sempre più tardi è giusto, ma a questo scopo avviamo noi per primi una rivoluzione dell'occupabilità sostenibile per voi anziani. Ma non avendo la minima idea di com'è cambiata la cultura del lavoro altrove, i politici sono i primi a dire che invece, a questo punto, tanto vale prepensionare. Poi qualcuno pagherà. Ma, intanto, si sfangano le elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca

Il cervello femminile più attivo del maschile



Il cervello delle donne è più attivo di quello degli uomini, specie in aree quali la corteccia prefrontale, legata a autocontrollo e ragionamento, ma anche nella parte strettamente collegato alle emozioni. Lo rivela un maxi studio pubblicato sul "Journal of Alzheimer's Disease". La ricerca è stata condotta da Daniel Amen, fondatore della Amen Clinics, Inc ed ha incluso 119 volontari sani e 26.683 pazienti con una varietà di condizioni psichiatriche. Gli scienziati hanno analizzato 128 aree neurali usando tecniche di imaging per visualizzare l'attività cerebrale di ciascun individuo sia a riposo sia durante l'esecuzione di compiti specifici. È emerso che il cervello delle donne è mediamente più attivo di quello dei maschi, come risultato dalla misura del flusso di sangue in specifiche aree come la corteccia prefrontale e il sistema limbico, rispettivamente legati a concentrazione e autocontrollo e alla sfera emotiva. Il cervello degli uomini è risultato più attivo solo in aree della visione e del coordinamento motorio.

Google licenzia James, l'autore del manifesto «sessista»

Damore, 28 anni, aveva definito donne e uomini «biologicamente diversi». WikiLeaks gli offre un lavoro

NEW YORK Com'era facile prevedere, il licenziamento di James Damore, l'ingegnere 28enne autore del manifesto che attacca le politiche sulla disparità di genere ed etnica di Google e giustifica con differenze biologiche il gap professionale che affligge le donne nella Silicon Valley, non ha chiuso il caso che incendia da giorni il gigante digitale californiano.

Mentre i siti della destra radicale, a partire da *Breitbart*, la corazzata ideologica di Steve Bannon, difendono Damore e minacciano boicottaggi di Google, il giovane ingegnere, un biologo dei sistemi laureato ad

Harvard che lavora dal 2013 nell'azienda di Mountain View — e ieri ha ricevuto un'offerta di lavoro da WikiLeaks, con un tweet di Julian Assange — minaccia ricorsi alla magistratura e afferma di aver già presentato una denuncia per violazione dei suoi diritti allo Us National Labor Relations Board, l'agenzia federale che sovrintende alle relazioni industriali.

Da un punto di vista giuridico, nessuna delle due vie che Damore è intenzionato a battere gli offre grandi sbocchi. Lui invoca l'assoluta libertà di espressione protetta dalla Costituzione Usa, ma il celebre

Primo emendamento protegge i cittadini da ogni iniziativa avversa del governo senza dargli, però, un diritto di libertà d'espressione sul posto di lavoro. Tanto più che, per comunicare il suo messaggio, l'ingegnere ha usato infrastrutture aziendali: il computer e la mailing list dei dipendenti. L'agenzia federale, poi, interviene solo quando quella sanzionata dall'azienda è un'azione «concertata e di mutua assistenza». E Damore non ha di certo concertato il suo manifesto con l'organo federale.

Ma il caso è comunque grosso, delicato, difficile da gestire per la società, tanto che

il suo amministratore delegato, Sundar Pichai, che era appena partito per una vacanza in Africa, è precipitosamente rientrato in California. E giovedì Google ha convocato un'assemblea nella quale i suoi dipendenti discuteranno di quanto accaduto in questi giorni.

Damore è stato licenziato per aver violato il Codice di condotta aziendale, ma con la sua iniziativa ha fatto guadagnare punti a chi sostiene che nella Valle la cultura liberal è talmente egemone da diventare intollerante di ogni diverso parere.

M. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25%

le posizioni di vertice

occupate da donne all'interno di Google, in crescita dell'1% sul 2016. Il 65% dei dipendenti sono uomini

Pari opportunità. Nel gruppo le donne sono il 14,6%, scendono allo 0,8% fra i macchinisti - Incontri nelle scuole per informare le studentesse

Fs spinge le carriere al femminile

Barbara Ganz

Nel Gruppo Fs Italiane le donne sono il 14,6% dell'intera forza lavoro: un dato che scende al 2,5% nella manutenzione, e allo 0,8% fra i macchinisti (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). «Un problema per l'azienda - dice Mauro Ghilardi, direttore centrale Risorse umane e organizzazione - Se pensiamo che il talento si distribuisce fra uomini e donne, stiamo rinunciando a una parte di forza lavoro impor-

tante. Non solo: gli ambiti di lavoro con un bilanciamento fra i generi risultano quelli dove la produttività e l'innovazione sono più elevate, e i rapporti interpersonali migliori».

Una campagna di *diversity management* - denominata *Women in Motion* - per incentivare la carriera delle donne è già stata attivata: «A volte è bastato inscrivere macchinari più adatti a sollevare carichi pesanti, migliorando in questo modo anche la vita

dei lavoratori oltre che delle lavoratrici. Più attenzione è stata data alle immagini e al linguaggio, con riferimento al nostro codice etico - sottolinea Ghilardi -. Altrove, banalmente, è bastato attrezzare degli spogliatoi». Ma nel lungo periodo, per incentivare l'ingresso di nuove risorse al femminile, si è pensato di rivolgersi direttamente alle ragazze, con il progetto *Girls in Motion*. «Si calcola che il 55% delle giovani rinunci a una istruzione techni-

ca per mancanza di modelli femminili di riferimento», spiega Ghilardi. Di qui gli incontri nelle scuole - dalle medie a licei e istituti tecnici - nei quali 100 donne mentor di Fs Italiane hanno prospettato alle studentesse le opportunità di un percorso di studi tecnico e specialistico. E 20 ragazze selezionate su 1.550 iscritte alle scuole superiori hanno girato l'Italia per visitare gli impianti simbolo come quello di Vicenza, dove il progetto è stato presenta-

to: qui si fa la manutenzione di Frecciarossa, Frecciarossa1000 e Frecciargento.

L'azione di lotta agli stereotipi prosegue anche sui social, da Twitter a Facebook, e sul sito *wim.win*. Secondo una indagine interna, il 68,6% degli intervistati (su un campione di dipendenti gruppo Fs Italiane impiegati nelle aree di manutenzione) raccomanderebbe il proprio lavoro a un giovane, e il 73,7% ritiene che il proprio compito possa essere svolto sia da un uomo che da una donna con gli stessi risultati.

 @Ganz24Ore
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

CONSIP, IMPARARE DAGLI ERRORI

ROBERTO BASSO
CRISTIANO CANNARSA

CARO direttore, non sappiamo se in Italia vi sia un interesse organizzato a tornare a un "sistema" di acquisti frammentato in 36mila stazioni appaltanti ma, se vi fosse, l'articolo dal titolo "Così sta fallendo il sistema Consip" pubblicato l'8 agosto da *Repubblica* involontariamente lo asseconderebbe.

Il ministero dell'Economia e delle Finanze e il commissario per la razionalizzazione della spesa pubblica stanno perseguendo una politica che passa anche dalla revisione ad ampio spettro dei processi di approvvigionamento delle pubbliche amministrazioni. L'aggregazione della committenza in stazioni appaltanti dotate di competenze, presidi di legalità ed economie di scala fa parte di questo processo. Gli strumenti a disposizione delle centrali di committenza hanno contribuito a generare semplificazione, trasparenza, efficienza. Basta avere la pazienza di leggere i dati relativi — per esempio — agli acquisti di energia sulla base delle Convenzioni. O quelli sul mercato elettronico, grazie al quale le amministrazioni stanno aumentando il ricorso a strumenti di acquisto trasparenti, favorendo anche la partecipazione di una molteplicità di fornitori piccoli, medi e grandi. È l'esperienza che aiuta a cambiare in meglio. La concentrazione della domanda riduce lo spazio per i fornitori locali? Si aumentano i lotti di ripartizione della gare nazionali. La tecnologia evolve più rapidamente dei tempi di gestione delle gare? Bisogna adottare modelli di approvvigionamento adatti a mercati dove i cambiamenti sono continui, rapidi e pro-

fondi come nel caso del *cloud computing*.

L'esperienza insegna anche che un sistema normativo e amministrativo molto articolato impegna grandi energie sul piano legale e amministrativo, piuttosto che sul *core business* degli acquisti pubblici: l'analisi del fabbisogno, la ricerca di mercato e la valutazione competitiva. In linea di principio queste attività potrebbero essere separate dal controllo di conformità dei soggetti che partecipano alle gare. I controlli amministrativi, quelli della cosiddetta "busta A" delle gare, potrebbero essere automatizzati grazie a flussi di informazione scambiati digitalmente e in tempo reale tra le diverse amministrazioni dello Stato che dispongono già di dati sui fornitori (fiscali, previdenziali, giudiziari, societari). La digitalizzazione ridurrebbe il rischio di errori e di illeciti, semplificherebbe gli adempimenti per le imprese, consentirebbe alle centrali di committenza di concentrarsi sul merito degli acquisti: competizione, prezzi bassi, qualità e innovazione nei prodotti. È stato fatto per la dichiarazione dei redditi precompilata, a tutto vantaggio dei contribuenti. È possibile replicare in questo campo quel successo. Una stazione appaltante di quest'era digitale dovrebbe dunque avere più economisti, informatici, *data scientist* e ingegneri che esperti legali, oggi gravati da un compito molto impegnativo.

C'è ancora molto da fare per costruire un modello operativo più trasparente e di facile utilizzo, basato su tecnologie digitali, capace di tener conto dell'articolazione e delle specificità dei mercati, ma proprio le esperienze — positive e negative — maturate da Consip in questi anni possono aiutare a definire le azioni necessarie. Dagli errori si apprende più che dai successi e ricominciare da zero significherebbe rinunciare a questo patrimonio di conoscenza.

(Gli autori sono presidente e amministratore delegato di Consip)

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Pa. Procedure operative dal 5 agosto

Licenziamenti sprint per i dipendenti pubblici infedeli

Giampiero Falasca

■ Dal 5 agosto, con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» avvenuta il giorno precedente, è entrata in vigore la nuova procedura di licenziamento accelerato per i dipendenti pubblici.

Le norme del decreto legislativo 118/2017 cambiano in misura rilevante la procedura applicabile quando un dipendente pubblico viene colto in flagranza a commettere alcuni illeciti che, secondo le norme del testo unico sul pubblico impiego, meritano di essere puniti con la sanzione più grave, il licenziamento.

La lista degli illeciti è molto lunga (assenteismo, gravi o reiterate violazioni dei codici di comportamento, illeciti dolosi o gravemente colposi, insufficiente rendimento eccetera); il dipendente che viene scoperto a commetterli deve essere sospeso entro le 48 ore successive al fatto (commi 3 bis e 3 ter).

Il soggetto che deve avviare la procedura è il responsabile della struttura cui appartiene il dipendente, il quale è obbligato a disporre la sospensione cautelare (sospeso anche lo stipendio), senza necessità di sentire il dipendente in modo preventivo, entro 48 ore dalla conoscenza del fatto, con un provvedimento motivato.

Per evitare che eventuali ritardi producano un ingiustificato vantaggio a favore del dipendente, la legge precisa che il superamento del termine di 48 ore per comminare la sospensione non determina inefficacia della sospensione stessa e non comporta la decadenza dall'azione disciplinare.

Una volta disposta la sospensione, inizia la procedura disci-

plinare, che si svolge secondo tempi certi e rapidi; anche in questo caso l'impulso spetta al responsabile della struttura, che deve trasmettere, nello stesso momento in cui dispone la sospensione, gli atti all'ufficio disciplinare.

L'ufficio, una volta ricevuta la segnalazione, è tenuto ad avviare e concludere il relativo procedimento a carico del dipendente entro i trenta giorni successivi (i termini decorrono dall'avvenuta conoscenza del fatto, se antecedente). Sono previste pesanti sanzioni - con possibile obbligo di risarcimento del danno a carico dei responsabili che non avviano (nelle 48 ore) o concludono correttamente l'iter disciplinare.

Le regole sono identiche - fatte salve alcuni marginali precisazioni - a quelle approvate lo scorso anno e rimaste incagliate in una pronuncia di incostituzionalità per motivi di procedura.

La riforma deve essere letta in maniera coordinata con le nuove disposizioni introdotte dal Dlgs 75/2017 in tema di regime sanzionatorio. Tale decreto, entrato in vigore il 22 giugno, ha stabilito - con una disposizione applicabile a tutti i licenziamenti (non solo, quindi, quelli rientranti nella procedura accelerata sopra descritta) - che in caso di accertamento dell'illegittimità del licenziamento, il giudice dispone la reintegrazione del dipendente pubblico sul posto di lavoro, oltre a riconoscere un'indennità risarcitoria che non può superare le 24 mensilità, dedotto quanto il lavoratore abbia percepito per lo svolgimento di altre attività lavorativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

'E

Il declino dei partiti del socialismo europeo è oggetto in questi mesi di nuove interpretazioni. Passata di moda l'idea blairiana dell'obsolescenza della socialdemocrazia e dell'esigenza di una "terza via", sembra oggi farsi strada una tesi più affine al senso comune: la sinistra è in crisi perché una volta al governo ha attuato politiche di destra. Con un certo zelo, potremmo aggiungere.

Consideriamo in tal senso le politiche del mercato del lavoro. Una parte cospicua delle riforme che hanno contribuito in Europa a diffondere il precariato è imputabile a governi di ispirazione socialista. In molti paesi, tra cui l'Italia e la Germania, il calo più significativo degli indici di protezione del lavoro calcolati dall'OCSE è avvenuto sotto maggioranze parlamentari di sinistra. Con quali risultati? La ricerca scientifica in materia ha chiarito che questo tipo di riforme non contribuisce ad accrescere l'occupazione. Con buona pace per i nostrani apologeti del Jobs Act, questa evidenza è ormai riconosciuta persino dalle istituzioni internazionali maggiormente favorevoli alle deregolamentazioni del lavoro.

ro. Il World Economic Outlook 2016 del Fondo monetario internazionale e l'Employment Outlook 2016 dell'OCSE ammettono che le politiche di flessibilità dei contratti non hanno, in media, effetti statisticamente significativi sull'occupazione. Ricerche recenti del Fondo e di altri, inoltre, indicano che minori protezioni del lavoro sono associate a un aumento degli indici di disuguaglianza tra i redditi. Dinanzi a simili evidenze, non si può dire che siano fioccati molti ripensamenti da parte dei leader socialisti che hanno promosso tali politiche. Quasi tutti, anzi, ancora oggi sostengono la validità delle loro scelte.

Un esempio ulteriore attiene alle privatizzazioni. Una parte rilevante delle vendite di Stato avvenute in Europa nell'ultimo quarto di secolo è stata realizzata da governi di sinistra, tra cui quelli italiani ancora una volta in prima linea. Gli esponenti di tali esecutivi hanno giustificato le dismissioni in base a un'idea di inefficienza dell'impresa pubblica molto diffusa nel dibattito politico, ma che nella letteratura specialistica non trova adeguati riscontri empirici. L'OCSE, un'istituzione tra le più avverse alla proprietà statale dei mezzi di produzione, ha pubblicato nel 2013 uno studio da cui si evince che le grandi imprese pubbliche presenti nella classifica di Forbes registrano un rapporto tra utili e ricavi significativamente superiore rispetto alle imprese private e un rapporto tra profitti e capitale pressoché uguale. Lungi dall'approfondire que-

ste analisi e avviare una riflessione critica sulle passate privatizzazioni, i vertici dei partiti socialisti appaiono tuttora ancorati alle vecchie credenze e risultano spiazzati dall'onda di riacquisizioni statali che è seguita alla crisi del 2008.

Consideriamo infine le politiche di liberalizzazione finanziaria e di apertura ai movimenti internazionali di capitali. I partiti socialisti hanno sostenuto senza indugio tali misure. La favola della globalizzazione dei capitali quale fattore di stabilità, di pace e di emancipazione sociale è entrata a far parte dei punti programmatici fondamentali di tali forze politiche e ha soppiantato la vecchia e per certi versi opposta parola d'ordine dell'internazionalismo operaio. Dopo la grande recessione mondiale e la successiva crisi dell'eurozona, persino nei rapporti del Fondo monetario internazionale e delle altre istituzioni favorevoli alla liberalizzazione dei flussi finanziari sono state espresse grandi preoccupazioni circa gli effetti destabilizzanti della indiscriminata libertà di circolazione internazionale dei capitali. I leader socialisti tuttavia sono sembrati disorientati dal nuovo corso, per molti versi incapaci di adeguarsi al cambiamento interpretativo.

Come novelli zelig alla compulsiva ricerca di un'identità alla quale conformarsi, i partiti socialisti hanno insomma applicato le ricette tipiche della destra liberista senza badare ai loro effetti reali, e con una determinazione talvolta persino superiore a quella delle istituzioni che le avevano originariamente propugnate.

La tendenza a scimmiettare l'avversario politico tuttavia non si esaurisce nella emulazione dei liberisti. C'è infatti una nuova tentazione che caratterizza la più recente propaganda della sinistra europea di governo e che a sprazzi sembra affiorare anche tra gli slogan delle forze emergenti guidate da Corbyn e da Melenchon, apertamente critiche verso le vecchie apologie del libero mercato. E' la tenta-

Si chiama destra il morbo della sinistra

Entrata in crisi al guinzaglio dei liberisti rischia di scomparire in coda agli xenofobi

di **EMILIANO BRANCACCIO**

zione di emulare un'altra destra, quella xenofoba, proprio sul tema dell'immigrazione. Segnali di questa forma inedita di camaleontismo si rintracciano anche in Italia, dove sempre più frequentemente il Partito democratico sbanda nella direzione delle più triviali rivendicazioni securitarie contro l'immigrazione, e dove in alcune frange della cosiddetta sinistra radicale montano istanze xenofobe che si pretende di giustificare con l'idea secondo cui gli immigrati contri-

buirebbero ad abbassare i salari e le condizioni di vita dei lavoratori nativi. Anche in tal caso, a nulla valgono le evidenze scientifiche sull'assenza di legami causali tra immigrazione e criminalità e sui controversi e modesti effetti dei flussi migratori sulle dinamiche salariali. Considerato che anche la tesi opposta secondo cui gli immigrati sarebbero essenziali per la sostenibilità del sistema previdenziale presenta varie inconsistenze logiche ed empiriche, si deve giungere

alla conclusione che a sinistra in tema di migrazioni non si fa che saltare da una mistificazione all'altra.

Se al guinzaglio della destra liberista la sinistra è entrata in crisi, in coda alla destra xenofoba la sinistra rischia di sparire dal quadro politico internazionale. La sinistra può prosperare solo se radicata nella critica scientifica del capitalismo, nell'internazionalismo del lavoro, in una rinnovata idea prometeica di modernità e di progresso sociale e civile. ■

